

Como, Lecco e la Brianza «Il distretto della legalità». La nuova antimafia: norme etiche, beni sequestrati

15/11/2012

Non solo 'ndrangheta L'altra faccia delle minacce al sindaco Brivio

di Claudio Del Frate da il Corriere della sera

MILANO — Ad ogni azione corrisponde una reazione di forza eguale e contraria. Succede nel mondo della fisica e — non sempre, ma talvolta si — anche nella comunità degli umani. Succede ad esempio che il territorio lombardo tra Como, Lecco e la Brianza, spesso al centro delle cronache per l'aggressione da parte della malavita organizzata, sia anche un'area in cui prendono forma alcune delle più importanti iniziative antimafia della Lombardia e d'Italia.

Lo potremmo chiamare il «distretto della legalità» perché esattamente come accade nel mondo dell'industria dove imprese differenti costruiscono una rete che ne accresce la forza, allo stesso modo nel triangolo tra Como, Lecco e Monza agiscono soggetti mossi dalla necessità di costruire un argine sociale alle infiltrazioni malavitose. Se ne parla perché la 'ndrangheta proprio nei giorni scorsi ha voluto manifestarsi con uno dei suoi volti più classici: le minacce arrivate da parte dei familiari del boss Francesco Coco Trovato al sindaco di Lecco Virginio Brivio, il quale aveva revocato la licenza di un locale controllato dalla medesimo clan. Brivio da qualche giorno deve essere accompagnato nei suoi spostamenti da un vigile urbano, a testimonianza dell'aria che tira e di un pericolo che da quelle parti è stato più volte testimoniato attraverso inchieste della magistratura.

Ma guarda caso, sempre la città lariana è protagonista di iniziative nel segno della lotta 'ndrangheta. Uno di questi progetti si chiama «Il Giglio» ed è accompagnato da uno slogan esplicito: «Dalla criminalità organizzata alla comunità, la riconversione è possibile». In questo modo alcuni immobili che erano sede di attività economiche illecite sono rinate a nuova vita: uno è diventata un centro di riunione per anziani, un altro si è trasformato in alloggio per persone disagiate ed è stato intitolato alla memoria di Angelo Vassallo, il sindaco di Pollica ucciso dalla camorra. Sempre a Lecco sono attivi un codice etico per gli appalti comunali (che prevede uno scambio di dati con la prefettura sulle aziende che hanno rapporti con la pubblica amministrazione) e un sistema di monitoraggio sull'attività dei dirigenti comunali maggiormente esposti al rischio di corruzione.

Pochi chilometri più a ovest, a Cermenate (Como) ecco la casa del «Progetto San Francesco»: al nome del poverello di Assisi è legato in realtà un'idea ambiziosa, insediare qui una scuola di formazione per amministratori pubblici, rappresentanti delle forze dell'ordine, soggetti economici chiamati a fronteggiare il fenomeno mafioso. La palazzina ha sede anche in questo caso in un immobile confiscato alla criminalità e il progetto conta sull'appoggio di personalità in vista come Umberto Ambrosoli, il magistrato Umberto Pignatone, l'ex ministro Maroni, il numero uno di Confindustria in Sicilia Carmelo Lo Bello ma è intitolato alla memoria del magistrato Antonino Caponnetto. «Attraverso la formazione permanente e la collaborazione con tutti i protagonisti sociali, altre associazioni, sindacato e imprese, — ecco il cuore dell'iniziativa — promuoviamo la cultura della giustizia e della lotta alle mafie come strumento strategico per la costruzione di un welfare della legalità». Azioni contro il riciclaggio di denaro, gesti di presenza nei comuni oggetto di intimidazioni mafiose (l'ultimo episodio è avvenuto a Fino Mornasco) sono già nel bilancio degli aderenti al progetto San Francesco. Tutti uniti nel condividere un concetto fondamentale: la guardia non va mai abbassata.

«Restituire al lavoro i soldi sporchi sotto sequestro»

di Claudio Del Frate da il Corriere della sera

MILANO — «I soldi confiscati alle mafie devono rimanere a disposizione delle comunità a cui sono stati sottratti»: Alessandro De Lisi, responsabile del **progetto «San Francesco»** individua nella finanza il punto di attacco alla Piovra in Lombardia. «Esiste un dato pericolosamente sottovalutato — sostiene — e cioè che con la crisi in Lombardia un'azienda su 7 è esposta al rischio di un'infiltrazione usuraia o mafiosa. Le cosche, che hanno una grande disponibilità di denaro si sono messe a comperare il debito delle piccole e medie imprese. Magari si tratta di importi minimi, poche migliaia di euro ma quello che a loro importa non è l'impresa in sé ma la rete delle relazioni sociali che essa garantisce. Per intenderci: il boss Tal dei Tali è impresentabile, il piccolo imprenditore brianzolo invece no».

Eppure sembra che le mafie abbiano smesso di sparare, le denunce sono poche: davvero la Lombardia è esposta a un rischio così alto?

«Non si spara, ma di questi tempi basta molto meno, talvolta solo manomettere la serratura di un negozio con qualche goccia di Attak. Sembra niente, ma è una giornata di lavoro perduta e soprattutto un avvertimento».

E come si rompe il cerchio della paura?

«Proponiamo che il 35% dei capitali sequestrati alle cosche resti sul territorio e vada a sostenere il credito per le imprese e il lavoro. L'antimafia si fa così, mettendo in campo azioni civili e responsabili. Come fece Giorgio Ambrosoli, che è la nostra figura di riferimento, contro Sindona»